

## AL POPOLO IONIO

### Gli Esuli Italiani in Corfù.

Volgono oramai quattro anni che alcune centinaia di Italiani, profughi dal loro paese, dopo una lotta infelice, ma non ingloriosa, approdarono a queste Isole, ove una parte di loro vi richiese e vi ottenne stanza ospitale e sicura.

Vissero, ignorati la maggior parte, celando nel profondo dell'animo cocenti dolori, soggiacendo imperturbati a molte guise di privazioni, accettando l'esilio come un sacrificio ed una preparazione, sperando con fiducia, aspettando con calma...

Ma nel sereno incantevole di questo cielo, nell'aspetto ridente di queste sempre verdi campagne, nell'armonia della loro lingua nativa qui intesa e parlata, nelle tante memorie italiane tuttora viventi e pei più, crediamo, nè disciare, nè inonorate, si sentirono meno miseri e meno soli di molti e molti de' loro fratelli erranti per ogni parte di mondo.

Che se per dovere di ospitalità, e per temperanza di propositi gli esuli italiani credettero rimanersene, nel fatto, interamente neutrali alle interne questioni del Paese ove trovarono tranquillo ricetto, del Governo che loro accordava protezione efficace, non è per questo che i loro desiderj e i loro voti non fossero pel miglioramento e civile e materiale e morale di un Popolo a cui già li stringeva il sentimento della riconoscenza, le consuetudini della vita.

E in questa mite concordia di benevolenza perdurarono gli esuli fino a poche settimane ora sono in cui si avvidero, con sorpresa mista a dolore, come si cominciasse da taluni a riguardarli con occhio quasi di diffidenza e di rancore, si vociferassero contr'essi vaghe ed assurde querele, si rompessero talvolta apertamente in provocatrici parole, in insulti non degni.

Si dice e si ripete che gli esuli italiani si manifestino avversi alla emancipazione de' Greci sottoposti al giogo ottomano; si dice e si ripete che una Legione de' nostri si sia offerta a combattere per la Mezza-Luna contro la Croce, se pur vi fosse conflitto; si dice e si ripete che noi detestiamo i Russi, la bionda nazione, che, secondo l'antica leggenda, deve restituire al culto del Cristo il Tempio di S. Sofia. V'ha pur chi ci addita come codardi cui, per viltà di core, mancata la patria, ora rimeritano d'ingratitude e di tradimento la terra che lor diede asilo.

Così perfide insinuazioni che tendono (forse per turpi fini) a traviare i generosi istinti della moltitudine, se per avventura non trovassero incauto e facile orecchio, si meriterebbero più che altro il silenzio del disprezzo o della pietà—Tropo basso è caduto chi così insulta ai vinti, e calca sopra gli oppressi!

Ma la riverenza che dobbiamo al vero e il desiderio di svellere fin dalle prime ogni germe di male e attuarne le conseguenze, ci consiglia a francamente combattere le fallaci e vituperose assertive, esponendo intero il nostro pensiero al Popolo al cui retto senso non mai invano si appella.

Che una Legione straniera si sia offerta ai servigi della Turchia è un fatto che nè affermiamo nè neghiamo, ignorando completamente. Ma se una Legione si dice straniera non è per questo che sia composta tutta di italiani o tutta di esuli o de' migliori fra questi. E, dato anche ciò fosse, la responsabilità non ne potrebbe ricadere in genere su tutti gli italiani, esuli o no, meno poi su quelli che, non dimorando in Turchia, non hanno nè saputo, nè consentito, nè partecipato alla pretesa formazione di detta Legione.

Gli Italiani salterebbero con libera gioia il Greco rivendicato a grandezza e, potendo, lo aiuterebbero e degli averi e del braccio e del sangue; ma vorrebbero il magnanimo riscatto opera sola di nazionale virtù.

I Greci, sottratti al dominio de' Mussulmani dalle falangi degli Tzar (quando pur non potessero, com'è da desiderare, col ravvivarsi dell'antico libero genio, rattermpere l'assolutismo de' loro nuovi protettori o imperanti), vedrebbero ben presto impedito lo spontaneo progressivo svolgersi della propria vita nazionale, la Grecia forse ridotta, come la sventurata Polonia, una provincia di Russia, e limitata dalla supremazia di Pietroburgo l'indipendenza della loro Chiesa Ortodossa di cui si professano sì zelanti.

Bisanzio è destinato a farsi argine e riparo alle invasioni dell'assolutismo in Occidente, non già a divenirne veicolo e ponte.

Che se gli Italiani detestano il dispotismo sotto qualunque forma si presenti, da qualunque punto si parta, da qualsiasi governo, da qualsiasi fazione si pretenda di imporlo, sono ben lungi all'incontro dal detestare i Russi come nazione—Non v'ha nazione che debba odiarsi o spregiarsi. Ogni nazione è parte della grande famiglia dell'Umanità, e presto o tardi ha la sua missione di bene da compiere sopra la terra!

Ai rimproveri di dappocaggine avventati da qualcuno lor contro, gli esuli italiani non rispondono con vane millanterie. Essi ben sanno come questo rimprovero non è manifestazione di opinione comune, e sentono che un modesto riserbo pei nobili cuori non suona viltà.

Purtroppo anche nella storia degli ultimi rivolgimenti del 48 e del 49 v' hanno di molte pagine e di errori e di colpe, e di miserie e di infamie. Ma vi si leggono pure tali atti di pietà, di valore, e di abnegazione, molti dei quali non forse conosciuti e pregiati, che servono abbastanza a far credere che un Popolo che se ne rese capace è pur serbato a qualche cosa di grande, e che una vita latente, immortale anco serpeggia entro le sue membra contrite di battiture e catene!

Accolgano gli Ionii queste parole conciliatrici ed amiche che gli Esuli Italiani lor volgono con tutta la schiettezza del cuore — Venga tolta fin d'ora ogni ombra di discordia potesse insorgere fra di noi; i nostri pensieri non siano frantesi, e non siamo calunniati di intenzioni che ripugnano a que' principj di larga tolleranza e di santa fraternità a cui furono educate le anime nostre. Fintantochè proseguiremo ad abitare in mezzo di Voi non siamo contristati da un odio che sentiamo di non meritare; e se Iddio ci schiuderà nuovamente le porte della nostra Patria possiamo dire alle nostre madri, alle nostre sorelle, alle nostre spose: *ivi pure non fummo derelitti di ogni conforto; fummo compianti con riverenza; amammo e ne fummo contraccambiati.*

Ai Greci poi tutti anelanti a più gloriosi destini, soggiungeremo come senza lasciarsi pervertire da diplomatici intrighi, senza lasciarsi sedurre da ampollose promesse e senza abbandonarsi a precoci speranze, attendano frattanto a ritemperarsi di forti e schiette virtù, e, stringendo maggiori legami di intelligenza e di affetto colle nazioni dell'Occidente, si facciano vincolo di due tradizioni e di due civiltà—E quando, espjati essi pure gli antichi mali, verranno chiamati a ricostituirsi in essere di Nazione, vedranno se con loro o contro di loro staranno quegli Italiani che, un giorno, i profughi Elleni accolsero ed onorarono, e insieme ai Morandi, ai Broglio, ai Rossaral ed ai Santarosa combatterono a fianco dei loro padri e dei loro fratelli le sante battaglie della libertà.

Giugno 1853

G. C. MATTIOLI.

Per evitare il sospetto di allusioni acerbe avvertiamo che queste parole al *Popolo Ionio* furono scritte innanzi la pubblicazione dei *Cenni sulla Questione d'Oriente*.—Ora riceviamo dal Sig.<sup>r</sup> TOMMASEO la seguente nota dettatagli da un passo dell'indicato scritto del Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>o</sup> DANDOLO.

Il passo è questo:

« . . . . . il sapere che un corpo di cinque mila ricoverati Polacchi, Ungheresi, ed altri Cristiani, non forzati come lo furono quelli che combatterono per Moametto, ma bensì spontanei e solleciti, abbia offerto il suo braccio alla Porta, sia già stato accettato e organizzato, e sia pronto per sostenere la mezza luna a combattere lo stendardo di Cristo. Noi non faremo nessuna critica alla condotta di que' disgraziati, che un impellente e cruda necessità spinge a far ciò che forse ripugna ai loro sentimenti ma diremo soltanto, che la loro condotta non è al certo in armonia con que' principj di libertà e d'indipendenza che proclamarono in patria loro, e pei quali, avendo pugnato con isfortuna, furono esiliati, e crederemo che siffatta loro condotta discredita agli occhi non solo dei loro naturali nemici, ma dei loro amici medesimi quella forza di carattere e quella fedeltà ai loro principj ed ai loro giuramenti su cui il loro partito fondava ancora delle traditrici speranze.»

Ringraziamo il Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>o</sup> Dandolo che la pietà della sventura facendo alla sua memoria gentil velo, dopo detto che nessuna forza sospingeva quegli infelici, ignoti a noi più che a lui, soggiunge scusandoli con questa ragione appunto della *impellente e cruda necessità*. Egli la conoscerà certamente e desta cruda necessità dacchè ne ragiona e potrà, meglio informandosi, vedere che quegli altri Cristiani che servono al Turco, se servono, sono in assai minor numero di que' Cristiani che nella gloriosa guerra de' Greci favoreggiarono il Turco apertamente o, che è cosa più ignobile, copertamente ed evitando il pericolo, o strinsero patti con esso dopo sfidatolo a guerra e aizzate a guerra le credule nazioni. E ancora più lo ringraziamo, dico il Sig.<sup>r</sup> Dandolo, che riconosca avere i Cristiani amici di libertà posto la speranza nella forza di carattere e nella fedeltà ai loro principj ed ai loro giuramenti. Sarebbe un fare torto e al cuore del Sig.<sup>r</sup> Dandolo e al nome greco il sospettare ch'egli goda che tali speranze nei principj e nei giuramenti abbiano traditi i Cristiani. Egli che nel nome del suo casato porta memoria della fratellanza di due popoli grandi. E sarebbe un fare onore alla politica della Russia e di tutti i Principi Cristiani il desiderare che sempre la fedeltà ai principj ed ai giuramenti possa recarsi a conforto delle loro sventure e a scusa delle illusioni traditrici, malattia che può pur troppo pigliare e popoli e principj.

Del resto noi consentiamo nella radicale idea dello scritto del Sig.<sup>r</sup> Dandolo, toltine alcuni rami e foglie che possono levare, cioè che il fondare tanti Stati distinti quante sono le più notabili schiatte soggette al Turco e dare a ciascuna governanti suoi proprii e rispettare di ciascuna la lingua e le tradizioni e dare a tutti protettori, non solo un Potentato ma i maggiori d'Europa insieme tutti, lasciando essi Stati sempre neutrali nelle guerre che potessero insorgere, sarebbe un rendere possibile e innocuo e giusto il partimento di quelle Provincie che non sarà mai lasciato fare a sola la Russia per grande ch'ella sia o che si faccia; e salverebbe essa Russia dalla tentazione di conquiste pericolose più alla integrità del suo impero che alla civiltà dell'Europa. Giacchè gli avversari di lei (e sono parecchi tra suoi stessi alleati) non le potrebbero augurare più grave male di questo ch'ella si venga ampliando.

N. TOMMASEO

Tipografia SCHERIA.

Ap. Gio. 382  
V287